

## Ricerca nomadica di un'identità

di Anna Chiarloni

Enrico Fink

PATRILINEARE

pp. 383, € 21,  
Lindau, Torino 2025

“Mamma, è stanotte che mi ammazzi?” Le sei parole rimasero sospese a mezz'aria nella stanza di Ferrara, così come trentacinque anni prima nel casolare di campagna vicino ad Albarea. L'incipit del romanzo d'esordio di Enrico Fink, menzione speciale del Diritto alla XXXVII edizione del Premio Calvino, è lacerante, svela da subito tutta la violenza che il fascismo fu capace di incidere nella psiche di un bambino, insidiandone le certezze primarie. Chi parla è Guido Fink, il noto americanista scomparso nel 2019 – e padre dell'autore. Il testo è centrato sulla storia della famiglia



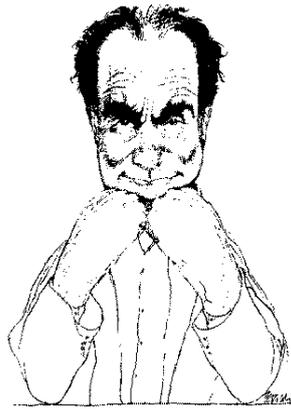
Fink, a cominciare dai bisnonni di Enrico, fuggiti a Gorizia dalla Russia all'inizio del Novecento. Trasferiti a Ferrara, saranno travolti dalla persecuzione fascista. Una storia di fantasmi come avverte il sottotitolo – dodici furono i familiari uccisi – ed è questo il nucleo forte di un'autofiction che mira a recuperare un passato rimosso da quella generazione che, superstiti dell'orrore, dopo la guerra tentò di dimenticare il passato e, affamata di vita, cercò altre strade, altri mondi, altre culture. In questo senso *Patrilineare* è anche una “lettera al padre” dell'ultimo rampollo dei Fink, che – attraverso un personaggio d'invenzione, il giovane Elias – riallaccia i fili di una memoria dispersa. Stiamo dunque leggendo una sorta di romanzo di formazione *à rebours*: il protagonista, risale nel tempo per rintracciare la sua identità ebraica, scrutando i volti di fotografie sbiadite che ancora “occhieggiano” dai muri delle loro antiche dimore.

Articolata in quattro “Libri” secondo una cronologia a incastro intermittente, la scrittura è non di rado integrata dello scanzonato uso di una telecamera in funzione di narratore onnisciente. Al centro c'è Elias, un ragazzo che, sfidando il tacito sprezzo paterno, si guadagna la vita e un alloggio fiorentino suonando il flauto in discoteca. L'autore apre così un sipario sulla scena dance degli anni ottanta, sui locali notturni della pingue provincia toscana, con una resa d'ambiente non priva di un'agile vis comica. Ma è sul crinale della Storia, annunciato dal refrain “Dovresti sapere...” che si regge il romanzo. Il passato irrompe nel testo con il Libro secondo. Scomparsa la nonna, Elias torna a Ferrara. Solo, nella grande casa silenzio-

sa “immersa nei ricordi”, dialoga con gli oggetti, i vecchi libri di preghiera, il sussurro degli arredi. Sono pagine poetiche, di grande impatto emotivo. La narrazione s'intesse di parole ebraiche, emerge un tratto di storia sepolta, è la ricostruzione tattile di un mondo laborioso che guarda al futuro, e già s'intravede la nascita di un primo associazionismo sionista, orgoglioso di un senso di appartenenza integrale. Ma la “speranza di cieli aperti” scompare con le leggi razziali, la guerra incombe e nel 1943 quello che resta della famiglia Fink, il piccolo Guido

con la mamma Laura, si nasconde in campagna. Il racconto dell'odissea familiare determina in Elias “un senso di incompiutezza e di obbligo”. Fink accompagna la transizione con una certa bonomia: il nostro flautista veste la kippà e pretende di rispettare lo shabbat. I genitori guardano “inebetiti” alla crisi mistica di un figlio che ebreo non è, provenendo la madre da altra parrocchia. Ma Elias è ormai in marcia e, armato di registratore, raccoglie altre testimonianze. È dell'Italia fascista che qui si narra, di quella Ferrara che s'intruppa per iscriversi a partito, delle camicie nere che devastano la Sinagoga, dei cadaveri esposti in piazza dopo la strage del novembre 1943. E dei treni piombati da Fossoli a Auschwitz, da dove “non è più tornato nessuno”.

La riacquisizione del passato determina una svolta: Elias abbandona il flauto e chiede di essere circonciso. Elias come devoto dell'ebraismo *tout court*? Forse, ma a questo punto qualcosa scricchiola, il corpo si ribella e l'autore cambia registro scegliendo la strada della parodia: “È se fosse una cazzata?”. Tuttavia lo vediamo Elias sotto i ferri, sorta di terrorizzato agnello sacrificale nelle mani di un *mubel* avventizio. Anestestizzato il corpo, la coscienza si avvita in una ridda di immagini oniriche. La (dichiarata) procedura cinematografica oscilla



Giulio Natali

SOTTO IL DILUVIO

pp. 199, € 20,  
Castelvecchi, Roma 2024

“Cosa c'è di più bello di comandare?”, si chiedeva Oscar De Ritis, l'amato sindaco di Colle Filippo, immaginario comune marchigiano di trentamila anime. Oggetto di un vero e proprio culto, Oreste De Ritis ha governato (verrebbe da dire, ha regnato) per trent'anni su una popolazione di sudditi più che di cittadini, contenti di obbedire, senza dover più pensare. Era stato senatore per cinque legislature nelle fila del più grande partito di Centro fino alla stagione di Mani pulite, e aveva utilizzato i contatti col potere vero nella sua politica di amministratore locale, attraverso una tentacolare rete di interessi, creando benessere per i concittadini. Sulla sua lapide Oreste De Ritis aveva già predisposto l'epigrafe: “Vi ho reso felici”. E ora è morto stecchito. E questo è un bel guaio. Con il ritrovamento del suo cadavere da parte della domestica Ada, ha inizio *Sotto il diluvio*, il bel romanzo d'esordio del marchigiano Giulio Natali, segnalato all'ultima edizione del Premio Calvino, di cui l'autore era già stato finalista due anni prima, nel 2022, con *La scelta*, al momento inedito. *Sotto il diluvio* è un romanzo corale tragicamente comico, che mette alla berlina la smania del potere, l'ambizione e il senso di rivalsa, raccontati con toni tra il drammatico e il grottesco, con un'ironia corrosiva che si fa satira sociale. Il piccolo centro di provincia si innalza qui a paradigma perfetto del malcostume politico nazionale, in cui il gioco politico è inteso come puro esercizio del potere a fini personali. In questo microcosmo l'autore si insinua con sguardo esente da pietas per registrarne le virtù (poche) e le miserie (molte). Il suo è l'atteggiamento dello studioso che osserva con distacco un'umanità che si dibatte vanamente, come un naturalista studia gli insetti. Del resto l'attitudine del protagonista De Ritis è sempre stata quella di studiare i suoi compaesani, visti come un gregge da comandare: “Li scrutava come un entomologo”. Questa capacità di percepire la natura delle persone e i loro bisogni era stata la chiave del suo successo in politica, sapeva come conquistare il consenso. E servirsene. Ora che De Ritis è morto è un bel problema, occorre eleggere un successore. Ma quale? Finché era in vita non ha mai avuto rivali. Ma adesso qualcuno dovrà prendere il suo posto. L'erede designato sembra essere il vicesindaco, Pacifico Guerrieri, lo storico braccio destro di Oreste. Purtroppo le cose sono

alternando i punti di vista, sovrappone i piani temporali sventagliando i diversi registri, dal comico al grottesco fino al tragico. Un omaggio al dadaismo russo? Con una luce stroboscopica Fink illumina l'ultimo Libro orchestrando una “litania” ebraica che collega la genealogia patrilineare assimilando alfabeti, suoni, volti e linguaggi alla ricerca della “giusta combinazione”. L'effetto è quello di un sincretismo che istituisce rapporti analogici tra passato e presente, tra il recupero di una saggezza antica e il grande bazar in chiave electro-funk della musica etnica contemporanea. Nell'Epilogo Fink disloca lo scenario in un affollato rave sul lungomare di Tel Aviv. Elias ha ripreso il flauto, tutto è *sold out*, un giovane rabbino esorta alla danza collettiva. “Devi sapere...”

Fin qui il manoscritto presentato al Premio Calvino. Ma redatto prima del 7 ottobre 2023, *Patrilineare* si è poi corredato per la stampa di un Post-Epilogo. Ed ecco che in questo nuovo finale il “segnale audio” del testo si alza nel vento fino a raggiungere un Rover disperso nel cosmo e a guidarlo sulla superficie lunare – “finalmente a casa”. Abbandonando i confini terrestri, Fink chiude il cerchio e, come suggerisce la haggadà dell'esergo, ci pone delle domande. Verso dove stiamo andando? La risposta tocca a noi lettori. Perché alla fine siamo un po' tutti come Elias: in cerca di altri cieli per riparare il futuro.

## Microepica del potere, in provincia

di Marilena Moretti

cambiate, lo *status quo* è in pericolo. Scomparso Oreste, entrano in scena tre agguerriti candidati, tutti oppositori del vecchio corso. C'è Oscar De Ritis, il nipote di Oreste, divorato dall'odio verso lo zio che lo chiamava “signorina”. C'è Lucrezia Guidotti, titolare della Power Plastic, un'ex fricchettone presa da furore ecologista. E c'è Marc Tantalocco, un sedicente fotografo che nei pub canta *Sarà perché ti amo*, imitando i Ricchi e Poveri. Tre dilettanti allo sbaraglio, ognuno con qualcosa da nascondere. La situazione non lascia presagire nulla di buono. “Siamo tutti fottuti”, pensa Pacifico Guerrieri. E invece no. Tra rocambolesche disavventure e imprevedibili colpi di scena, gli aspiranti innovatori vengono sbaragliati uno ad uno e Pacifico si ritrova eletto a furor di popolo. Perché? Pacifico ricorda ancora le parole di Oreste: “Sai qual è la



cosa che fa più spavento?” “No, quale?” “Il cambiamento. E noi siamo il Centro” “Cioè?” “Scivolare a Destra o a Sinistra è un tuffo verso qualcosa che non si conosce, serve coraggio perché il rischio è perdere l'equilibrio. Il Centro è equilibrio per definizione. Vedrai che la voglia di cambiare non ci sarà”. E così avviene. L'autore ha indubbiamente una sua voce riconoscibile. Esatta e incisiva la scrittura, con una limpidezza senza fronzoli e una particolare abilità nel rendere i dialoghi. Interessante la costruzione. Il romanzo ha sostanzialmente quattro linee narrative che si intersecano tra loro dando movimento alla storia, pur se Oreste rimane sempre al centro, onnipotente. E a mano a mano il quadro si completa come un affresco su un mondo di provincia, con le sue grettezze, le sue viltà. Tutti raccontano – anche in maniera esilarante – un'umanità disastrosa che aspira a conquistare uno status attraverso la politica. La cifra del romanzo è un'ironia dissacrante che non fa sconti a nessuno. Nessuno si salva. Sorprende la capacità di esplorare le psicologie dei personaggi e indagarne i risvolti più nascosti e imbarazzanti. Ogni personaggio ha i suoi punti di caduta. Un esempio: la scena in cui il nipote Oscar viene sorpreso dalla polizia all'una di notte in macchina con un signore sulla cinquantina con rossetto e tacchi a spillo. Sono ritratti di un'umanità impietosi.

Il diluvio del titolo si manifesta nelle pagine finali, dal tono apocalittico: Pacifico “lascia la piazza indossando ancora la fascia tricolore e saluta la folla... Diluvia, nessuno cerca riparo... Con la faccia rivolta verso le nuvole scure, zuppi come pulcini, restano e aspettano”. Aspettano un nuovo Noè sotto il diluvio.